Torino

Crescono gli iscritti alla Fiom

TORINO Alla Fiat Mirafiori il 1988 è stato l'anno di svolta per la Fiom: per la prima volta è stata bloccata l'emorragia di iscritti, che nella più grande fabbrica italiana durava da ben otto anni, grazie ad un consistente numero di nuovi tesserati. I dati, forniti in una conferenza stampa dal segretario piemontese Cesare Damiano, rivelano come abbia pesato il comportamento coerente tenuto dal maggior sindacato dei metalmeccanici in occasione dell'accordo separato Fiat sottoscritto da Fim ed Uilm.

In tutto il Piemonte i lavoratori iscritti alla Fiom-Cgil sono quest'anno 55.448. Siamo ancora ben lontani dagli 82mila tesserati del 1980, anno di massima sindacalizzazione. Ma è già alle spalle il punto più basso toccato nel 1984 con 54mila iscritti. Da quattro anni è in atto una lenta ma costante ripresa. Se poi si fa il confronto con gli addetti all'industria metalmeccanica, che continuano a calare, il recupero appare ancora più netto: mentre nell'84 erano iscritti alla Fiom solo il 19,1% dei lavoratori occupati in aziende collegate, oggi siamo al 22,3 per cento. E gli impiegati aumentano in proporzione più degli operai, le donne più degli uomini.

Nei grandi gruppi e nelle grandi fabbriche (e questa non è una novità) le cose vanno peggio. All'Olivetti gli iscritti alla Fiom sono solo il 15,8 per cento della maestranza, ma si tratta del dato più alto degli ultimi cinque anni. Nel gruppo Fiat il dato assoluto è ancora peggiore: solo il 19,9% degli addetti a fabbriche torinesi della Fiat-Auto sono iscritti alla Fiom. Ma la tendenza in atto è comunque incoraggiante. Dei 6223 nuovi iscritti reclutati quest'anno dalla Fiom piemontese, ben 1580 sono lavoratori Fiat, compresi numerosi giovani neoassunti con contratti di formazione-lavoro. I reclutati in Fiat erano stati soltanto 813 l'anno scorso.

La svolta più accentuata e politicamente significativa si registra a Mirafiori. Qui l'anno scorso la Fiom era riuscita a reclutare soltanto 300 lavoratori. Quest'anno sono diventati 643, più del doppio. Così per la prima volta nel corso degli anni 80 i tesserati alla Fiom di Mirafiori hanno ripreso a crescere, anche se solo di 18 unità (perché nel frattempo l'organico continua a diminuire ed anche quest'anno molti militanti hanno lasciato la fabbrica). Il tasso di sindacalizzazione Fiom a Mirafiori resta bassissimo, il 9,7 per cento, ma ora si può pensare seriamente a risalire la china, malgrado le intimidazioni e rappresaglie antisindacali che la Fiat continua a praticare ogni giorno.

A questa ripresa del tesseramento, ha osservato Damiano, fa riscontro una contrattazione diffusa in centinaia di fabbriche, sia pure tra alti e bassi. Restano difficili i rapporti con Fim e Uilm, non solo per gli accordi separati conclusi da queste organizzazioni, ma soprattutto perché esse continuano a impedire con pretesti la rielezione dei delegati nei maggiori stabilimenti della Fiat e dell'Olivetti. □ *M.C.*

Il capo del personale annuncia querele

Ma l'operaio che ha lanciato le accuse conferma tutto. Trentin, Marini e Benvenuto: «Molte le discriminazioni»

«Mai fatto ricatti» La Fiat ora smentisce

Non solo all'Alfa si fanno pressioni sui lavoratori perché lascino il sindacato se non vogliono essere emarginati nelle aziende. La denuncia viene dai segretari generali della Cgil, Cisl e Uil. La Fiat smentisce tutto e querela Walter Molinaro, l'operaio che per primo ha fatto un'accusa circostanziata. Molinaro contrattacca: «Ecco come è andata la vicenda».

BIANCA MAZZONI

La Fiat risponde e risponde negando tutto. Walter Molinaro, operaio provetto, quasi laureato in architettura, segretario della sezione aziendale del Pci si è inventato tutto. Si sarebbe inventato i nove colloqui avuti con il capo della sua area produttiva e con il capo del personale, dottor Mazza. Si sarebbe inventato che a lui, vicino alla laurea, stimato da tutti e rispettato per la sua correttezza, è stato detto che, sì, dal punto di vista professionale e individuale non c'erano ostacoli al suo passaggio a designer nel costituendo ufficio stile di Arese, a condizione che lasciasse il sindacato entro la fine dell'anno. Si sarebbe inventato quella battuta di pessimo gusto detta dal dottor Mazza di fronte alla sua domdanda se quella era una posizione ufficiale dell'azienda: «Ma caro Molinaro, non penserà che si ammettano pubblicamente certe cose. Anche i tedeschi ce l'avevano con gli ebrei, ma non l'avrebbero mai detto».

Ora la Fiat dice: «Sono totalmente infondate» le accuse lanciate da Walter Molinaro e aggiunge che il capo del personale dell'Alfa Lancia chiamato in causa ha dato incarico di sporgere querela per diffamazione. Come sono andate veramente le cose? «Sono entrato dal dottor Mazza - dice Walter Molinaro - alle 18 del 18 novembre e sono uscito dal suo ufficio alle 19 e 30. Avevo chiesto io il colloquio perchè l'ingegner Luigi Merlini, responsabile del mio settore di produzione in un incontro che avevo avuto con lui il 7 novembre, mi aveva detto chiaramente che contro il mio trasferimento al nuovo reparto e contro la mia promozione a designer non si frapponeva nulla, tranne la mia iscrizione al sindacato. Era stato l'ingegner Merlini a parlarmi della necessità di disdire la tessera entro la fine dell'anno».

Di quel colloquio Molinaro ricorda che ad un certo punto il dottor Mazza, per spiegargli meglio il perchè della rinuncia al sindacato, gli ha detto: «Il francescano che è votato alla povertà non ha bisogno della American Express card. Così lei che sarà come un professionista non avrà bisogno di alcuna intermediazione, ma avrà una scambio diretto con l'azienda». Come si ricorderà, dopo la testimonianza di Molinaro, sotto una lettera indirizzata ai parlamentari del Pci che avevano sollevato la questione, sono state raccolte 150 firme di altrettanti quadri, tecnici, capi di produzione che dicevano. «Anche noi diremo tutto o indirettamente abbiamo subito pressioni».

La contromossa della Fiat viene al termine di una giornata in cui il «dossier» diritti si è ulteriormente arricchito e le denunce fatte dalla delegazione dei parlamentari comunisti che visitò due settimane fa l'azienda vengono fatte proprie anche dai sindacati. Trentin, Marini e Benvenuto hanno detto chiaro: le pressioni sui lavoratori perché lascino il sindacato pena l'emarginazione professionale non avvengono solo l'Alfa e riguardano iscritti a tutte e tre i sindacati. «La Fim Cisl - ha sostenuto Marini - ha pagato un prezzo molto alto per gli atti discriminatori dell'Alfa Romeo. Il Pci ha fatto bene ad enfatizzare quanto è accaduto. C'è infatti uno scontro tra le dichiarazioni di disponibilità al dialogo della Fiat e questi fatti che mettono in discussione l'intero stato delle relazioni industriali».

Casi come quelli avvenuti ad Arese, ha detto Trentin, sono avvenuti anche a Torino ed hanno interessato iscritti a tutte e tre le confederazioni. «Per la prima volta, però, lavoratori con una buona prospettiva di carriera denunciano apertamente di essere sottoposti ad un ricatto, ad un sopruso. Il sindacato non intende far calare sulla vicenda nessuna cappa di silenzio».

L'ingresso dell'Alfa di Pomigliano

Il caso finirà in Parlamento

Il ministro del Lavoro, Rino Formica, riferirà l'11 gennaio prossimo alla Commissione lavoro della Camera sul «caso» dei diritti negati all'Alfa Lancia. Le due commissioni del lavoro di Camera e Senato riceveranno il consiglio di fabbrica di Arese. Questo quanto emerso dall'incontro che i parlamentari del Pci Bassolino, Cavagna e Senesi hanno avuto con i presidenti delle commissioni Lavoro della Camera e del Senato. «Nel corso dell'incontro - dice una nota dell'ufficio stampa del Pci - è stata espressa da parte dell'on. Mancini e del sen. Giugni viva sensibilità e preoccupazione per le vicende dell'Alfa Lancia. L'ufficio di presidenza della commissione Lavoro della Camera ha subito chiesto al ministro Formica di venire a riferire in commissione nella seduta di mercoledì, 11 gennaio. Gli onorevoli Mancini e Giugni hanno poi dichiarato la propria disponibilità a ricevere, in una apposita riunione congiunta delle due commissioni, una delegazione del consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese».

Ieri intanto all'Alfa Lancia si sono svolte due delle più affollate assemblee che siano state tenute nello stabilimento nell'ultimo anno: almeno cinquemila lavoratori al mattino, duemila nel secondo turno. Argomento: la difesa dei diritti individuali e collettivi nella fabbrica. Molta attenzione, grande interesse, dice una nota della Fiom. «Un forte consenso all'iniziativa e una grande disponibilità»: dice Marco Marras, uno dei leader della Fiom in fabbrica. Antonio Colombo, esponente della Uilm, ha elencato sinteticamente fatti e comportamenti che danno forma di prova a tanti indizi, ricordando però: «Il meccanismo Fiat funziona se si dice sempre di sì».

Part time per gli statali

Adesso si aspetta che il governo emani i decreti di attuazione

ROMA Soddisfazione, negli ambienti sindacali, per l'approvazione, in via definitiva (dopo il voto favorevole della Camera), della legge sul pubblico impiego da parte della commissione Affari costituzionali del Senato che introduce il tempo parziale della pubblica amministrazione. È una delle leggi collegate alla Finanziaria ed una delle pochissime approvate (due in tutto, su tredici). La soddisfazione, ha detto Giancarlo Fontanelli della Uil, nasce dalle possibilità che le nuove norme danno per «una diversa organizzazione dei servizi e al miglioramento degli standard qualitativi e quantitativi di produttività nella pubblica amministrazione». Parzialmente positivo il giudizio dei comunisti, che si sono astenuti nella votazione finale, perché - come ha ricordato Graziella Tossi Brutti - il provvedimento ripropone, anche in presenza di alcuni aspetti positivi, quello stesso meccanismo del blocco delle assunzioni, con possibilità di deroga, che ha già dato, in passato, risultati non positivi e che, in questo caso, desta ulteriori perplessità in relazione alle limitazioni al *turn-over* del personale. Per il Pci, le modifiche, introdotte alla Camera, grazie all'iniziativa dei deputati comunisti, hanno migliorato il testo; riguardano: l'introduzione dei contratti *part-time* e la determinazione delle modalità di reclutamento per i contratti a tempo determinato. Potrebbe essere questa la premessa, per i comunisti, all'attuazione dei progetti «finalizzati», già previsti nella passata finanziaria e mai attuati. La legge, ora approvata, stabilisce che entro tre mesi il presidente del Consiglio dovrà emanare un decreto per specificare come e a chi si applicherà il tempo parziale, che non potrà essere, di norma, inferiore al 50 per cento delle ore di lavoro stabilite mensilmente per il personale a tempo pieno. Non si potranno sottoscrivere contratti per meno della metà dell'orario di lavoro e vigerà il principio «Metà orario, metà stipendio». Inoltre, il decreto stabilirà i profili professionali di chi potrà utilizzare il *part-time* e chi no, come i dirigenti, e specificare il trattamento pensionistico. Secondo il ministro Cirino Pomicino ci vorranno da sei a nove mesi per mettere a punto tutte le norme previste dalla legge e dal futuro decreto. Il provvedimento disciplina pure i contratti a tempo determinato, che valgono (come per il tempo parziale) per tutte le amministrazioni pubbliche. La durata massima di questi contratti sarà di un anno, prorogabile di un altro. Non ci sono limiti d'età; si potrà combinare il tempo parziale con il contratto a termine. Sarà soprattutto introdotto in alcuni settori che la legge specifica: riforma del catasto; lotta all'evasione fiscale e contributiva; erogazione delle pensioni; tutela dei beni culturali e ambientali; protezione civile; difesa del suolo, dei boschi e della fauna; servizi per handicappati; prevenzione e recupero di tossicodipendenti; progetti di formazione e lavoro. Un terzo aspetto riguarda la mobilità: nessuna amministrazione o ente locale potrà assumere senza aver prima avviato la mobilità. □ *N.C.*

Chiesta una rapida riforma e una profonda moralizzazione

Il Pci al commissario Schimberni: «Le ferrovie non vanno declassate»

I comunisti si pongono alla testa di un vasto movimento per una radicale riforma ed una profonda moralizzazione delle Fs. In un documento la segreteria del Pci illustra le sue proposte per un rilancio delle Fs pubbliche, chiede che venga quanto prima approvata la riforma, ma ammonisce il commissario Schimberni a non compiere atti tali da pregiudicare «l'azione di un ente profondamente rinnovato».

PAOLA SACCHI

ROMA. Cortese ma impenetrabile, come è suo stile. Mario Schimberni, lasciando l'altra sera Palazzo Chigi, ai giornalisti che lo incalzavano con un fuoco di fila di domande, ha risposto con gli auguri di buone feste. E' ovvio che il commissario delle Fs, con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Manzella, non può che aver parlato del destino del disegno di legge di riforma dell'ente che neppure nell'ultima seduta il Consiglio dei ministri ha discusso. Un risultato - fu detto al primo rinvio di due settimane fa - della mobilitazione dei sindacati e di forze politiche come il Pci contro pericoli di smembramento e di privatizzazione delle ferrovie. Ma è altrettanto chiaro che per le Fs, grande questione nazionale, non si può più perder tempo. A scendere in campo ieri è stata la segreteria del Pci con un documento che scaturisce da un vasto confronto che ha visto una riunione del coordinamento nazionale dei ferrovieri comunisti introdotta da Lucio Libertini, responsabile della commissione Trasporti del Pci, e conclusa da Gianni Pellicani della segreteria del partito. Il Pci ribadisce che si deve giungere sollecitamente all'approvazione della riforma. Ma ammonisce il commissario Schimberni a non «compiere scelte tali da pregiudicare l'azione di un ente profondamente rinnovato». «Occorre battere - afferma la segreteria del Pci - ogni tendenza che miri a declassare il ruolo primario delle ferrovie nel riequilibrio del sistema nazionale dei trasporti. Questa operazione va contrastata con forza per ottenere non solo un vero risanamento morale, l'efficienza e la trasparenza della pubblica amministrazione, ma anche una riforma del sistema dei trasporti orientata alla integrazione, alla intermodalità, al riequilibrio a favore delle ferrovie e del trasporto marittimo e fluviale, a un grande rafforzamento dei trasporto pubblico nelle aree urbane». È chiaro che i rischi di affossamento delle Fs si alimentano della crisi nella quale è precipitato l'ente. Una crisi «che trae origine dalla mancata realizzazione di una effettiva riforma».

A tutto ciò si aggiunge la questione morale. Questione centrale sulla quale i comunisti sono impegnati da lungo tempo e che ha portato alla presentazione alle più alte autorità dello Stato di un appello rimasto gravemente inascoltato) sottoscritto da centomila ferrovieri e utenti. La segreteria del Pci chiede quindi che «all'interno dell'amministrazione delle Fs, ferma restando l'iniziativa della magistratura, debba essere compiuta un'indagine severa che porti alla luce elementi di malcostume, degenerazioni profonde, sistemi inammissibili introdotti nella gestione, nelle forniture, negli appalti». Ma la questione morale ha un risvolto istituzionale. Per questo i comunisti rivendicano da tempo «l'eliminazione di ogni confusione tra i compiti della direzione politica e quelli della gestione» e propongono quindi che «in tutta la pubblica amministrazione ci si muova in questa direzione». Per le Fs viene richiesta una riforma radicale: «Occorre distinguere nettamente i compiti del governo e del Parlamento che debbono essere di indirizzo e di controllo, e quelli dell'ente che debbono essere di gestione. L'azienda ferroviaria, infatti, deve configurarsi come ente economico, non ministeriale, come un'impresa dotata di ristretti e agili organismi di comando». Occorre «salvaguardare l'unità della rete e l'integrità del sistema ferroviario, realizzando un rapporto con l'iniziativa privata nelle attività collaterali». Il Pci ribadisce quindi la sua richiesta di porre fine a logiche spartitorie e di lottizzazione e per questo ritiene ineludibile la rinegoziazione sia delle commesse che dei contratti più importanti conclusi dalla vecchia azienda ferroviaria e rinnovati dall'ente, sia dei nuovi contratti dell'ente con riferimento a costi standard e sotto il controllo di esperti assai qualificati. Ma è chiaro che nessuna radicale riforma delle ferrovie ci potrà essere senza una drastica correzione delle scelte della Finanziaria e un vasto piano di investimenti tale che porti le ferrovie italiane a livelli europei. «Per far camminare questi obiettivi - osserva Gianni Pellicani della segretaria del Pci - prenderemo iniziative in tutte le sedi: chiediamo che si faccia pulizia fino in fondo a cominciare dagli appalti. Sono questi compiti che Schimberni potrebbe incominciare a far propri dimostrando così la sua vera autonomia, dimostrando che è davvero un manager che segue unicamente criteri di professionalità, di produttività rispondenti alle esigenze della collettività». «Siamo - prosegue Pellicani - contrari a quelle forme di consociazione, di cogestione che contesta de Michelis. Ma vorremmo ricordare al vicepresidente del Consiglio che non deve confondere tutto ciò con l'invocazione di una discriminazione nei confronti dei comunisti».

Gianni Pellicani

Aeritalia

Approvato l'accordo integrativo

MILANO. Approvato a larga maggioranza, con più del 65% di sì tra i 16.000 lavoratori, l'accordo integrativo del gruppo Aeritalia. Solo dallo stabilimento di Casoria, 800 dipendenti in provincia di Napoli, dal referendum è venuto un no, mentre si sono espresse positivamente le grandi concentrazioni di Torino, della stessa Napoli, e gli insediamenti di Trieste, Roma, Venezia e Milano. Proprio nella fabbrica milanese contro l'accordo si era schierata la Fim Cisl, giudicando troppo elevata la percentuale di salario legata agli obiettivi produttivi. Molto favorevole invece, già prima del voto, il giudizio espresso dai sindacati di categoria a livello nazionale: l'accordo Aeritalia, giocato sulle commissioni paritetiche e sulla contrattazione degli obiettivi fabbrica per fabbrica, anche nelle aree di progettazione e ricerca, dà forza di intervento e di controllo ai lavoratori rispetto ai punti avanzati del processo produttivo, e garantisce collegamenti stabili coi tecnici che, nel gruppo, stanno acquisendo grande peso strategico. Al quinto livello, quello medio, arrivano 150.000 lorde mensili, per metà legate alla produttività, più un'una tantum di 500 000 lire già acquisita subito dopo il sì. L'accordo si occupa anche di ambiente e di pari opportunità.

Contratti pubblico impiego

Trentin chiede maggior trasparenza nel dibattito La Cisl la prende male

ROMA. I lavoratori degli enti locali sembra proprio che debbano andare al difficile rinnovo del contratto in ordine sparso. Cgil, Cisl e Uil, infatti, finora non sono riuscite a trovare l'accordo sulla piattaforma. E anche le notizie che arrivano da altre categorie del pubblico impiego parlano di un'unità ancora tutta da costruire. Questi elementi hanno dato lo spunto al segretario della Cgil, Bruno Trentin (nella conferenza stampa di cui riferiamo a parte), per una riflessione. Riflessione «da semplice iscritto alla Cgil». «Chiedo ai dirigenti delle strutture del pubblico impiego - queste le parole del segretario della Cgil - di aiutarmi a capire di più cosa sta accadendo nelle vicende contrattuali. Tutta la vicenda dell'elaborazione delle piattaforme mi sembra un po' oscura. All'esterno, insomma, se ne sa poco: sia quando ci sono divergenze tra le tre confederazioni, sia quando c'è unanimità di giudizio». Trentin, insomma, ha posto un problema di «trasparenza»: nell'elaborazione delle piattaforme e poi, soprattutto, nella conduzione dei negoziati. «Ci sono tanti lati oscuri in queste vicende contrattuali. Oscuri non solo per i lavoratori, ma per gli stessi iscritti al sindacato». Il segretario generale ha poi aggiunto «l'augurio che in futuro ci sia più pubblicità sul dibattito in corso». Una richiesta di «democrazia» tanto legittima, quanto sentita dalla stragrande maggioranza dei lavoratori.

E, invece, questa richiesta, ha dato il pretesto al segretario della Cisl statali, Mario Macarozzi, per una polemica, che rischia di dividere ancor di più le organizzazioni sindacali. Macarozzi si sente colpito dall'«accusa» di scarsa trasparenza e ribatte: «Per quel che riguarda la piattaforma degli statali (ma Trentin non si riferiva a questa categoria, come detto, ndr) mai come stavolta la piattaforma proposta è stata dibattuta da centinaia e centinaia di assemblee di base. In più c'è stata una ricca messe di proposte, di precisazioni, di emendamenti, tenuti nel debito conto». Macarozzi conclude così: «Il livello di maturità del settore meriterebbe un po' più di attenzione... a quel che sembra anche da parte del vertice Cgil». «Attenzione» che, ovviamente, è costante da parte della Cgil. Ieri per esempio si è riunito il direttivo del pubblico impiego per fare il punto sulle vicende contrattuali. Il segretario della Funzione pubblica, Alfiero Grandi, parlando dei rapporti con Cisl e Uil ha detto che «l'unità non può diventare una sorta di vincolo, ma non si può nemmeno salutare come una liberazione la rottura dei rapporti unitari...». Per Grandi proprio i temi dell'unità e della democrazia dovranno essere al centro della prossima conferenza programmatica della Cgil. □ *S.B.*

Codecidere? E il padrone disse «forse»

BOLOGNA. Seminario in fabbrica. È la principale azienda che produce autobus in Italia e questa volta, nella affollata sala del Consiglio di fabbrica, è in corso qualche cosa che assomiglia ad una trattativa politica. Non ci sarà un accordo finale scritto, ma sono state gettate buone premesse. Gli imprenditori presenti, l'anziano ma vivacissimo Eugenio Menarini, il dinamico Guidalberto Guidi (Ducati Energia), sembrano come giocare in difesa, resistere, di fronte alla proposta che qui è stata illustrata, nel corso di due giorni di dibattito promosso dalla Fiom-Cgil e dalla Cee. È la proposta di stabilire in azienda un sistema di «codeterminazione». Riecheggiano così i motivi ispiratori di un recente libro di Francesco Garibaldo (segretario Fiom) e di un progetto elaborato dal sindacato dei metalmeccanici. Padroni perplessi, dunque? Non tutti, come dimostra, in questo stesso dibattito, un altro imprenditore che parla a nome della MecTrack e che, addirittura, sostiene la necessità di riportare l'uomo al centro del processo produttivo.

E del resto, come spiega Duccio Campagnoli, segretario della Camera del lavoro, introducendo la tavola rotonda finale, c'è già una esperienza concreta con 40 accordi firmati e in qualche modo contenenti pezzi di «codeterminazione». Non è stata una ginnastica rivendicativa «acefala», ma uno sforzo che guarda, tra l'altro, al 1992. Una data fatidica, ma tutta politica, come spiega Chittolina, un funzionario della Cee, ripercorrendo le tappe di un processo che dovrebbe però portare all'armonizzazione delle condizioni di lavoro, alla «concentrazione europea», alla modernizzazione delle relazioni industriali. Già la «modernizzazione». L'invito di Claudio Sabbattini, responsabile dell'ufficio internazionale della Cgil, è rivolto agli imprenditori presenti. È possibile ipotizzare un governo unilaterale, onnipotente, dell'impresa? È possibile considerare la democrazia come una cosa estranea alla fabbrica? Non sarebbe necessario, invece, progettare insieme, stabilire relazioni fondate su un patto democratico, come «equilibrio dei poteri, per incanalare il conflitto», affrontare problemi come l'occupazione, come lo scambio tra salario e riduzione dell'orario. Attenti, avverte poco dopo Marchisio (sociologo, dello studio di consulenze aziendali Giano), c'è un legame tra innovazione del prodotto, necessaria per essere competitivi, e innovazione nelle relazioni tra datori di lavoro e dipendenti.

Incontro tra industriali e sindacati, sotto il patrocinio della Cee, per discutere di nuove forme di collaborazione, di codeterminazione, nell'impresa. È avvenuto a Bologna ed è l'alternativa al «modello Fiat», quello che all'Alfa Romeo tenta di estromettere il sindacato. Gli imprenditori emiliani, come Menarini (autobus), come Guidi (Ducati energia) ascoltano le proposte di Airoldi, il segretario nazionale dei metalmeccanici, quelle di Sabbattini, responsabile internazionale della Cgil, e rispondono con un prudente interesse. Temono la sconfessione dei falchi confindustriali.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

Ma la risposta degli imprenditori è cauta. Guidi ammette la necessità di stabilire in azienda un sistema di informazione, ma non va molto più in là. «Nessuno», ricorda, «rinuncia volentieri a quote di potere». Menarini, che sembra appena uscito da un film di Bertolucci, parla della «diversità» bolognese («qui per noi è inutile andare a testa bassa») e sostiene che l'imprenditore ha bisogno di scelte veloci. «E se codecidiamo male», osserva malizioso, «poi come va a finire?». Insomma, tanta esitazione. Tocca ad Angelo Airoldi, segretario nazionale della Fiom, rilanciare la sfida, la proposta. L'Europa, rammenta, riprendendo molte delle cose dette da Sabbattini, fa venire al pettine nodi urgenti e gli imprenditori farebbero bene a preoccuparsi. Il rischio è quello di pagare prezzi alti, tutti insieme. E l'Europa che spinge al dialogo, oppure qualcuno pensa di andare a quell'appuntamento del 1992 con un discorso aspro e duro nell'impresa? «Abbiamo superato», rammenta il segretario nazionale dei metalmeccanici, la fase delle contrapposizioni ideologiche, riconosciamo che l'impresa ha una funzione sociale rilevante». È possibile voltare pagina, ma anche gli imprenditori devono gettare alle ortiche i propri tabù, rispettare fino in fondo la scelta democratica.

C'è un altro rischio sul quale Airoldi insiste. Quello, in assenza di relazioni industriali moderne, di conflitti selvaggi. I Cobas nell'industria non sono nati, ricorda, anche perché noi abbiamo sostenuto una cultura solidale. La proposta di «codeterminazione» non è un tentativo di togliere un ruolo specifico all'imprenditore. Il sindacato rivendica la possibilità di godere di «pari dignità», di poter avanzare una proposta positiva, senza mettere veti alle decisioni dell'impresa, in caso di interventi, ad esempio, sull'organizzazione del lavoro. Metteteci alla prova, conclude Airoldi, e ricordatevi che il sindacato, i lavoratori che rappresenta, sono una «risorsa» importante per l'azienda. Guidalberto Guidi lo ascolta e richiede la parola per dire che lui in linea di principio è d'accordo all'80 per cento con le cose dette dal segretario della Fiom, ma che non si possono accelerare determinati tempi. E poi elenca una serie di fattori che pesano sulle spalle degli imprenditori italiani e che vanno dal costo del denaro, alla qualità del prodotto, alla mancanza di know how. La tavola rotonda si chiude. Niente codeterminazione per ora, ma già questo incontro, con questi protagonisti, qualche tempo fa sarebbe apparso davvero improbabile. Il seme è gettato.

PRETURA UNIFICATA DI FIRENZE

Il Pretore di Firenze, con sentenza emessa il 23/3/1988 e divenuta esecutiva il 26/11/1988, ha condannato **De Rosa Pasquale** nato a Senise il 15/6/57 e residente a Firenze in via De' Fossi 121, alla pena di L. 500.000 di ammenda e ordinato la pubblicazione sul quotidiano *l'Unità* perché, in Firenze il 12/3/1987 in un appartamento sito in via Del Leone 68 e il 24/3/1987 in un appartamento sito in via Oliveto 32, veniva colto a partecipare a gioco d'azzardo. Con l'aggravante della sorpresa in case da gioco. (artt. 61 cpv., 720, 722 CP). Estratto conforme per la pubblicazione
Firenze, 6 dicembre 1988

IL CANCELLIERE F. Corigliano

l'UNITÀ VACANZE

MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Telefono (02) 64.23.557
ROMA - Via dei Taurini 19 - Telefono (06) 40.490.345

Informazioni anche presso le Federazioni del Partito comunista italiano